

postatarget
creative
NE/TN0256/2009
Posteitaliane

ADAMELLO BRENTA PARCO





Esemplare di orso
bruno nel Parco
(autore Alessandro
Vitali)

Adamello Brenta Parco
semestrale del Parco Adamello Brenta
Anno 23 n. 1/2019
Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 670 Aprile 1997



Parco Adamello Brenta
Sede dell'Ente e Redazione
Via Nazionale, 24 - Strembo (TN)
tel. 0465.806666 - fax 0465.806699
www.pnab.it - info@pnab.it

Direttore responsabile
Chiara Grassi.

Comitato di Redazione
*Elena Baiguera Beltrami, Roberto Bombarda,
Giacomo Eccher, Joseph Masè, Matteo Masè,
Sandro Osti.*

Un ringraziamento
a chi ha collaborato a questo numero
*Miriam Branz, Francesca Casella, Elisa Chesi,
Luca Concini, Massimo Corradi, Catia Hvala,
Franco Pedrotti, Ilaria Rigatti, Giovanni Siccheri,
Cristiano Trotter.*

Impaginazione e stampa:
Litografia EFFE e ERRE

Come ricevere questa rivista

Il periodico è inviato gratuitamente a tutte le famiglie dei Comuni del Parco, agli enti, alle associazioni e ai collaboratori.

I non residenti sottoscrivono un abbonamento di euro 8,00 da versare sul c.c. postale n. 15351380 (causale: abbonamento rivista) intestato a:

Parco Naturale Adamello Brenta
Via Nazionale 24 – 38080 Strembo (TN)



Il marchio FSC® identifica i prodotti da fonti provenienti da foreste gestite in maniera responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

Sommario

Saluto del Presidente	1
<i>di Joseph Masè</i>	
Il Parco Naturale Adamello Brenta è di nuovo "Unesco Global Geopark"	4
<i>di Chiara Grassi</i>	
Intervista al Direttore Cristiano Trotter	6
<i>a cura della Redazione</i>	
Giovanni Pedrotti e la prima proposta per l'istituzione di parchi in Trentino del 1919	10
<i>di Franco Pedrotti</i>	
A vent'anni da Masun - Intervista ad Andrea Mustoni	13
<i>a cura di Chiara Grassi</i>	
Dopo Vaia il Trentino si rialza	17
<i>di Elena Baiguera Beltrami</i>	
L'arte del Pegolot	19
<i>di Massimo Corradi e Giovanni Siccheri</i>	
Abitare il Parco Adamello Brenta	22
<i>di Ilaria Rigatti e Luca Concini</i>	
Nel Parco Adamello Brenta il workshop di fotografia di Surgiva e Mart	23
<i>di Chiara Grassi</i>	
Nuovi vantaggi per i "Qualità Parco"	26
<i>a cura di Chiara Grassi</i>	
I parchi hanno bisogno dei popoli	28
<i>di Francesca Casella</i>	
Tuenno - Lago di Tovel: 42 anni fa la navetta	33
<i>di Giacomo Eccher</i>	
Villa Santi: realtà da vivere	36
<i>di Miriam Branz</i>	
Un'estate da Parco 2019	38
<i>a cura di Catia Hvala e Elisa Chesi</i>	
La mobilità sostenibile	48
AdamelloBrenta l'App del Parco	49

I parchi hanno bisogno dei popoli



di Francesca Casella

Direttrice Survival
International Italia

Cercando la definizione di “parco nazionale” nell’onnipresente, e imperfetta, Wikipedia si legge che “nonostante le singole nazioni designino i loro parchi in modi differenti, tutti condividono un’idea comune: la conservazione di una natura selvaggia”. Nulla di più falso! In realtà, esistono due approcci diversi ai parchi nazionali e alle aree protette, in totale contraddizione tra loro, e uno di essi non ha nulla a che vedere con ciò che viene definito “selvaggio”.

Purtroppo, l’altro sì. È fondato su un concetto fuorviante di “wilderness”, ovvero di natura selvaggia e incontaminata, e ha iniziato a svilupparsi 150 anni fa a Yosemite, negli Stati Uniti. Sin dalla sua concezione, questo modello ha implicato lo sfratto di coloro che vivono sulla terra e della terra.

Lungi dall’essere “wilderness”, la fisionomia di gran parte delle regioni ecologicamente più importanti del pianeta come le conosciamo noi oggi,

è il prodotto culturale di una manipolazione antica di flora e fauna operate da società umane a loro volta condizionate e plasmate da secoli di convivenza con esse. Avendo sviluppato stili di vita sostenibili, adattati alle terre che amano, i popoli indigeni hanno contribuito direttamente all’altissima diversità di specie che li circonda: non è un caso che l’80% della biodiversità terrestre si trovi nei loro territori e che la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità del pianeta siano terra indigena. “Noi non siamo separati dall’ambiente; siamo dentro di lui e lui è dentro di noi; noi lo plasmiamo e lui plasma noi” spiega il leader e sciamano yanomami, Davi Kopenawa.

Nel tentativo di proteggere queste aree, governi, società e associazioni per la conservazione si sono sempre adoperate per farne “zone inviolate”, libere dalla presenza umana. È stata questa la versione applicata nel Congo belga nel 1925, quando fu istituito Virunga, il primo parco nazionale

Una donna Baiga sfrattata dal suo villaggio all’interno della riserva delle tigri di Kanha. Intere comunità sono state divise e distrutte; molte famiglie non sanno più dove vivono altri membri della comunità.

© Survival



La foresta fornisce ai "Pigmei" dell'Africa centrale tutto ciò di cui hanno bisogno: è casa, cibo, medicina, e il fondamento del loro senso d'identità e appartenenza.

©Selcen
Kucukustel-Atlas

In India, mentre milioni di indigeni vengono sfrattati dalle loro terre nel nome della conservazione, i turisti affollano le riserve delle tigri.

© A.Cambone,
R.Isotti – Homo ambiens

“Siamo stati i soli a prendersi cura delle tigri. Liberatevi di noi e perderete anche loro.”

Uomo Soliga, India

africano, diventato poi modello per la creazione di molte aree protette in Asia e Africa. Oggi nel mondo esistono oltre 120.000 aree protette, pari al 13% della terra emersa. Milioni di persone sono state derubate di terra e mezzi di sussistenza come conseguenza, e gli abusi dei diritti umani sono innumerevoli. Questo modello è ancora oggi il più esportato in tutto il mondo con impatti tanto tragici quanto criminali –sia per i popoli indigeni sia per l'ambiente.

Una volta cacciati dalle loro terre, i popoli indigeni perdono l'autosufficienza: devono cambiare stile di vita e trasferirsi altrove, e il legame con i loro territori e i mezzi di sostentamento viene reciso. Se prima prosperavano, spesso dopo si trovano a vivere di elemosina o aiuti governativi nelle aree di reinsediamento. Poche comunità sono disposte a rinunciare



Nel riquadro, la terra degli Awá. In Amazonia, i territori indigeni costituiscono una barriera efficace alla deforestazione e agli incendi. Le immagini satellitari dimostrano che in molti casi la deforestazione si ferma esattamente laddove iniziano le aree indigene.

© Survival



Le case fatte di teli di plastica del campo di Asan Kudar, la nuova "casa" degli oltre cento indigeni Khadia sfrattati dalla Similipal Tiger Reserve dell'India nel 2013.

© Survival

volontariamente a tutto il loro mondo e, quando resistono, le conseguenze sono gravi. Ovunque i popoli indigeni denunciano pestaggi, arresti arbitrari, persecuzioni e torture.

È il caso, ad esempio, dei popoli del bacino del Congo come i Baka, che subiscono gravi abusi per mano dei guardaparco finanziati da grandi organizzazioni per la conservazione, o ancora del Parco Nazionale di Kaziranga in India, dove vige la famigerata politica dello sparare a vista contro chiunque sia sospettato di bracconaggio. Al suo interno, cinquanta persone sono state uccise in modo extragiudiziario

La sfida del Messok Dja

Nelle rigogliose foreste del Bacino del Congo, i Baka sono costretti a lasciare la loro terra per permettere la creazione del Parco Nazionale di Messok Dja, sostenuto dal WWF e dal governo congolese. All'Unione Europea, che vi contribuisce con 1 milione di Euro, è stato nascosto che i Baka non hanno mai dato il loro consenso al progetto come vorrebbero invece la legge nazionale e internazionale, e la stessa policy del WWF. I Baka subiscono da tempo intimidazioni, molestie e pestaggi da parte dei guardaparco, e la creazione del parco li escluderà per sempre dalle foreste da cui dipendono per cibo e medicine. "Abbiamo sofferto così tanto. Se vai nella foresta ti picchiano, e distruggono la tua casa. Vogliamo solo vivere in pace nella foresta" ha raccontato a Survival Michel, un uomo Baka del Messok Dja, nel 2018. Survival International, il movimento mondiale per i popoli indigeni, ha lanciato una campagna per fermare la creazione illegale del parco: www.survival.it/popoli/bakamessokdja



Nel mondo esistono oltre 100 popoli incontattati. Sono una parte essenziale della diversità umana e i migliori custodi della natura.

© Gleison Miranda-FUNAI



*“Non ho mai pensato alla Stein Valley
come a una terra selvaggia.
Mio padre era solito dire che era
‘la nostra dispensa’...
Ma oggi, alcuni ambientalisti bianchi
sembrano pensare che
se un luogo viene dichiarato ‘selvaggio’
nessuno ha più il diritto di abitarlo
a causa della sua fragilità.
E così hanno recintato la nostra valle,
recintando forse anche loro stessi.”*

Ruby Dunstan, Nklap'mux, Colombia Britannica, Canada.

solo nel corso degli ultimi tre anni, e un guardaparco ha sparato e reso permanentemente invalido persino un bambino indigeno di sette anni.

Parallelamente, anche l'ambiente – privato dei suoi tradizionali custodi – può finire per soffrire perché il bracconaggio, lo sfruttamento eccessivo delle risorse e i grandi incendi aumen-

tano di pari passo con l'incremento del turismo e delle imprese. La collusione con il bracconaggio da parte di chi dovrebbe proteggere la fauna selvatica è nota. Un rapporto delle Nazioni Unite del 2016 ha confermato che funzionari corrotti sono al centro dei crimini contro la fauna selvatica in molte parti del mondo, a differenza dei popoli indigeni che cacciano solo per nutrire le loro fa-

Il parco di Messok Dja, nel Congo nord-occidentale, minaccia lo stile di vita dei cacciatori-raccoglitori Baka, che non hanno dato il loro consenso al progetto.

© Survival



Dopo una campagna internazionale di Survival durata 23 anni, nel 1992 il Brasile ha demarcato ufficialmente 9,6 milioni di ettari come terra yanomami. Il territorio degli Yanomami è oggi la più grande area protetta di foresta tropicale del mondo sotto controllo indigeno.

©Fiona Watson/Survival



Studi scientifici dimostrano, ad esempio, che in Amazzonia i territori indigeni costituiscono una barriera efficace alla deforestazione e agli incendi. Le immagini satellitari sono impressionanti: in molti casi la deforestazione si ferma esattamente laddove iniziano le aree indigene. Un altro esempio: all'interno della prima riserva delle tigri in India in cui le tribù si sono viste riconoscere il diritto a restare e hanno potuto continuare a vivere a fianco delle tigri, il numero di questi felini è aumentato rapidamente, raddoppiando in soli quattro anni.

In Italia e in tutta Europa ci sono persone che vivono all'interno di aree protette, dove hanno proprietà e gestiscono il territorio come hanno sempre fatto. Ma allora perché le persone non possono continuare a vivere anche nei parchi di India e Africa?

La risposta è semplice: perché gli Europei resisterebbero energicamente a ogni tentativo di sfratto! Mentre popoli come i Baka del Camerun (che subiscono quotidianamente e da decenni razzismo e gravi abusi) non hanno informazioni, mezzi e forza organizzativa sufficienti a resistere con successo.

I popoli indigeni – i migliori conservazionisti – vengono cacciati dalle loro terre perché possono essere cacciati nell'impunità di chi infrange la legge o i suoi stessi codici di condotta, che lo impedirebbero. Dobbiamo opporci a questo modello di conservazione e promuovere un nuovo approccio che metta al centro i popoli indigeni: è la cosa migliore per i popoli indigeni, per la natura e per tutta l'umanità.

Per saperne di più:
www.survival.it/conservazione

Nel Bacino del Congo l'istituzione di aree protette ha progressivamente derubato i Baka della possibilità di accedere alle loro terre, che forniscono loro tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere: per loro la foresta è casa, cibo, medicina, e il fondamento del loro senso d'identità e appartenenza.

© Edmond Dounias-Survival

Bambina Soliga, India. Nel 2011, i Soliga hanno fatto storia vedendosi riconoscere i diritti forestali su un'area convertita in riserva delle tigri, e scongiurando lo sfratto. Oggi stanno elaborando un progetto di gestione della riserva in collaborazione con le autorità dello stato di Karnataka.

miglie. Sostenere che i popoli indigeni non dovrebbero essere distrutti nel nome della conservazione non significa quindi opporsi alla conservazione in sé. Al contrario, violando i diritti dei popoli indigeni si compromette l'efficacia stessa della conservazione. "Il nostro rapporto con la foresta è come quello di un bambino con la madre, ma gli ambientalisti occidentali non riescono a capirlo" denuncia Muthamma, leader Jenu Kuruba dall'India.

